

Pesce

In un giorno d'estate Nicolas, Juliette e Mathieu decisero di sperimentare la crudeltà. Oggi nessuno di loro ricorda a chi venne l'idea, o forse ciascuno di loro si vergogna di ammetterlo. Nel salotto della casa di Juliette, dove si trovavano, c'era una vaschetta con al suo interno un pesce rosso. I bambini si radunarono attorno alla vasca e appiccicarono gli occhietti voraci al vetro. Il pesce percorreva pigramente, avanti e indietro, quella sua microscopica fetta di mondo acquatico. Qualcuno, come ho già detto nessuno si ricorda chi, ha solo detto: "Togliamolo dall'acqua, mettiamolo a terra e vediamo se è capace di camminare!".

Tutti sapevano che lo scopo di quell'azione non era un esperimento scientifico. Tutti sapevano che il pesce a terra non avrebbe camminato, ma che avrebbe fatto qualcos'altro. Forse avrebbe cominciato a muoversi in maniera spaventosa, a tremare, forse sarebbe morto solo i loro occhi. Era una tentazione che tutti riconoscevano come orribile e al tempo stesso attraente.

Juliette sapeva già che si doveva morire, per esempio, e si sentiva più forte degli altri. "Beati loro, così piccoli – pensava guardando Nicolas e Mathieu – che non sanno che al mondo si muore e ci sono le guerre". Nicolas e Mathieu non

sapevano nulla delle guerre, in effetti. Juliette a quattro anni e mezzo aveva detto a sua madre: “Non voglio morire”. “Le bambine di quattro anni non muoiono mai”, le aveva risposto la madre, continuando poi a parlare con i parenti a tavola. Juliette aveva trovato sconvolgente che sua madre potesse averle detto una cosa del genere. Non era vero: lei sapeva che i bambini di quattro anni possono morire, e anche quelli di uno o due anni. Il peso nero della morte le era caduto addosso quando zia Marie era morta dopo aver cacciato un urlo spaventoso nella notte. A casa loro. Juliette sognava sempre la zia Marie che sussurrava vicino a un lago di papere, e poi un enorme mostro nero che saliva dal lago gridando e uccidendola. Si era convinta di sapere molte cose sulla morte. Due sere prima del fatto del pesce, Mathieu era rimasto da lei a dormire e le aveva raccontato un fatto.

Come d'accordo erano rimasti svegli entrambi fino a dopo la mezzanotte, immersi nella luce aranciata dell'abat jour. Ogni cosa lì dentro sembrava possibile e ogni storia sussurrata diventava bella solo per quello. In quella luce si poteva confessare o dire qualsiasi cosa.

“Lo sai – le aveva bisbigliato Mathieu quando la fiaba sonora nel registratore, che avevano riascoltato per la decima volta, era terminata –

Oggi ho visto un poliziotto per strada che faceva una cosa strana”.

“Che cosa?”, le aveva domandato Juliette.

“Aveva un piede sopra un piccolo fagotto nero”.

“Un fagotto nero?”, Juliette si tirò su a sedere.

“Sì un fagotto nero, almeno così mi era sembrato all’inizio...”, spiegò Mathieu.

“E che cos’era?”, Juliette guardò il registratore con dentro la fiaba sonora e sperò che ripartisse da solo. Non successe.

“Era un gattino morto!”.

Juliette rimase in silenzio, dalla strada arrivò il rumore di un’auto che lentamente passava sotto casa loro. Poi di nuovo il silenzio.

“Aveva il piede sopra il gatto?”, domandò Juliette sconvolta.

“Sì – Mathieu si alzò a sedere, come se si trattasse di una questione della massima urgenza – Parlava in una radiolina – si mise a mimare una radiolina portatile con la mano – e diceva “Pronto pronto qui c’è un gatto morto!”.

Juliette si mise una mano sulla bocca.

Il silenzio della notte che li circondava faceva sembrare molto più gravi le parole che gli uomini dicono durante il giorno, magari con noncuranza. A Juliette era sembrata una cosa orribile, quella faccenda del gatto sotto il piede di un poliziotto. La cosa che la spaventava di più era il fatto che l’uomo fosse un poliziotto, che quindi

rapresentasse ai suoi occhi una sorta di autorità suprema o qualcosa del genere, e che aveva l'indecenza di tenere il piede sopra una creatura morta. Nello stesso tempo la scena, che già si era disegnata nella sua immaginazione, esercitava su di lei un grande fascino. Il gattino come un ammasso di carne, il piede di un poliziotto troppo grosso per la sua divisa, i passanti che passano fingendo di non vedere che una creatura, che prima esisteva, ora non esisteva più, e si poteva anche calpestare. La morte, da quel giorno, non cessò mai per Juliette di essere una questione interessante.

Juliette guardò il pesce rosso muoversi sereno nel suo liquido. Si ricordò di quando Mathieu aveva vinto, al Luna Park, un sacchetto pieno d'acqua con dentro proprio quel pesce, che aveva chiamato Jack. Jack era nato dentro un sacchetto di plastica, per quello che li riguardava. “Avanti, facciamolo!”, concluse Nicolas con gli occhi che scintillavano.

Bisognava però decidere chi doveva assumersi questa tremenda responsabilità.

“Lo faccio io – dichiarò Juliette convinta di essere l'unica di avere già pensato alla morte come si conveniva fare – Lo prendo io e voi state a guardare”.

Gli altri due si ritirarono. Juliette andò in cucina, prese un mestolo dal cassetto e ritornò verso la

vasca. Guardò il pesce libero, forse per l'ultima volta, di contorcersi nel liquido che gli era più proprio. Il sole del tardo pomeriggio inghiottiva la stanza in una tinta arancio che dava alla scena la sacralità necessaria. La crudeltà è parte della vita, lo sapeva già Juliette e, senza saperlo, lo sapevano anche Mathieu e Nicolas.

Immerse il mestolo nell'acqua, Jack vi finì nel centro senza poterlo evitare, visto il poco spazio vitale che aveva. Poi Juliette tirò su il mestolo, con Jack dentro, e ebbe cura di rovesciare l'acqua rimasta nella vaschetta, mentre Jack cominciava a fare qualche movimento strano. Poi senza guardare più ciò che teneva in mano, tenendo l'oggetto del delitto lontano dal viso, come per allontanare la responsabilità di un gesto tanto orribile, Juliette si abbassò sulle ginocchia e rovesciò Jack sul tappeto. Era un tappeto persiano rosso, con arabeschi azzurri e marroni, che contrastarono dolorosamente con l'arancio vivo di Jack. Juliette fece un passo indietro, Mathieu e Nicolas trattenevano il fiato. Jack cominciò a gridare con il corpo, muovendosi a sussulti, tremando, sbattendo la coda e la testa sul tappeto. I bambini rimasero a guardarlo catturati da un disgusto piacevole, che faceva loro tremare le ginocchia. Era quello dunque soffrire? Qualcuno, a un certo punto della vita, la sfortuna, il caso, un altro uomo, un altro essere vivente, può

toglierti ciò di cui tu hai bisogno e scaraventarti dove nulla, ma proprio nulla ha più senso, come un tappeto persiano bellissimo, soffice e costoso, che per te però non significa niente se non la morte, perché ti manca quell'unica cosa che ti mantiene vivo. Jack si muoveva disperatamente. Mathieu corse nell'altra stanza, in preda all'orrore. Juliette osservava affascinata la forza della disperazione: il piccolo pesce sembrava voler saltare sul tavolo. Juliette pensava anche al fatto che era lei la responsabile di quello che stava accadendo al pesce. Un ultimo raggio di sole tagliò la stanza in obliquò appoggiandosi proprio su Jack. La scena divenne straziante. Lì dentro ora c'era tutta l'eternità del mondo, e forse per questo motivo nessuno dei bambini avrebbe mai dimenticato quel pomeriggio di luglio. Juliette era la responsabile di una sofferenza incredibile. Jack non aveva idea del perché lei era stata capace di fare questo, e forse questo era ciò che la emozionava di più. Il senso della vita era in quella muta insensatezza, nell'incomunicabilità tra le specie, tra gli uomini tra tutto. Mathieu ritornò, ma rimase qualche passo indietro. Vedere una creatura avvicinarsi alla morte in quel modo era un momento molto forte, che i tre dividevano con i cuoricini nuovi, forti, che pulsavano a mille. Stavano mettendo tutta la loro forza vitale in quell'evocazione di morte. A tutti e tre, e per tutta

la vita, sarebbe rimasto impresso quel momento in cui avevano evocato la morte in un tardo pomeriggio d'estate, in un salotto.

“Ora basta”, disse Nicolas a un certo punto.

Juliette annuì, era d'accordo. Con terrore si avvicinò a quella palla di sofferenza prossima alla fine e lo raccolse, con un'espressione di disgusto, tra le manine. Lo sentì soletticarle i palmi delle mani. Anche quello le sembrò straordinario: teneva in mano la vita di una creatura, la disperazione.

Solo lei poteva restituire il pesce alla sua esistenza. Quando gettò Jack in acqua lui cominciò a girare vorticosamente, come per voler essere sicuro di essere tornato a casa. Juliette sorrise, guardò Jack e le sembrò che lui la stesse guardando con aria di gratitudine.

Juliette, da adolescente e poi da donna, nei momenti di difficoltà, sognò spesso di tuffarsi in acqua e di sentirsi liberata.